

The unknown art of flying

di ENRICO FOVANNA
Giunti Editore

[estratto]

Da bambino, ogni tanto facevo un sogno, che non ha smesso di riproporsi in altre versioni anche da adulto. Volessi semplificare, direi che sognavo di volare. Ma sarebbe riduttivo: controllavo piuttosto la forza di gravità, pedalando nell'aria. Come se spiccassi un salto in lungo e, nel momento in cui il mio corpo tornava verso terra, ne prolungassi la traiettoria a mio piacimento con una semplice corsa nel cielo, uno scatto d'anca o di braccia.

In una delle varianti mi ritrovavo in una gara di atletica, in cui potevo anche raddoppiare, nell'incredulità generale, il record del mondo. Come se io fossi l'unico uomo cui era stato concesso quel segreto privilegio.

Non ero al corrente del mistero che sottendeva quel potere. L'arte sconosciuta del volo era un dono che affiorava da chissà quale meandro dell'anima e di cui io potevo cogliere solo gli effetti, proprio come l'uomo che siede

davanti a un computer, da utilizzatore finale, ignaro dei codici binari che ne determinano il funzionamento.

Non conoscevo il proiettore inconscio né l'occulto regista della scena. Ma mi sono interrogato più volte sul senso della faccenda. E la risposta è quasi sempre stata la stessa. Il sogno mi parlava di leggerezza, della possibilità di decidere quando tornare alla terra, al mondo, alla materia. Mi parlava di controllo. Dell'illusorio potenziale della volontà.